

LId'O

Lingua italiana d'oggi

XII-2015

Bulzoni Editore

LId'O

XII – 2015

direzione

Massimo Arcangeli
maxarcangeli@tin.it
Via Acqua Donzella, 27 – 00179 Roma

vicedirezione

Alessandro Aresti
alessandro.aresti@gmail.com

redazione:

Fabio Ruggiano (<i>caporedattore</i>)	Luca Mirarchi
Debora de Fazio	Rocco Luigi Nichil
Francesco Lucioli	Claudio Nobili

comitato scientifico:

Gabriella Alfieri	Nicoletta Maraschio
Zygmunt G. Baranski	Claudio Marazzini
Stefano Bartezzaghi	Carla Marcato
Massimo Bray	Carla Marello
Giuseppe Brincat	Gianfranco Marrone
Francesco Bruni	Alessandro Masi
Vittorio Coletti	Mario Morcellini
Michele A. Cortelazzo	Silvia Morgana
Lorenzo Coveri	Jane Nystedt
Paolo D'Achille	Luca Oliverio
Nicola De Blasi	Giuseppe Patota
Lorenzo Enriques	Edgar Radtke
Guido Gili	Matteo Sacchi
Claudio Giovanardi	Leonardo M. Savoia
Giordano Bruno Guerri	Luca Serianni
Hermann W. Haller	Alberto A. Sobrero
John J. Kinder	Antonio Sorella
Iørn Korzen	Harro Stammerjohann
Filippo La Porta	Pietro Trifone
Giulio C. Lepschy	Marcello Veneziani

Chi intendesse offrire la propria collaborazione come autore di un contributo dovrà inviare il suo testo all'indirizzo di posta elettronica del Direttore. Gli articoli pervenuti alla redazione che non vengano da proposte del direttore o dei singoli membri del comitato scientifico saranno sottoposti alla lettura di due componenti del comitato medesimo e valutati, ai fini della possibilità di pubblicazione, secondo la modalità dei *referees* anonimi.

Gli scritti pubblicati in questo volume impegnano la responsabilità dei singoli autori.

LId'O

Lingua italiana d'oggi
XII – 2015

BULZONI EDITORE

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
È vietata la traduzione, la memorizzazione elettronica,
la riproduzione totale o parziale, con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche ad uso interno o didattico.
L'illecito sarà penalmente perseguibile a norma dell'art. 171
della Legge n. 633 del 22/04/1941

ISBN 978-88-6897-142-7

© 2019 by Bulzoni Editore S.r.l.
00185 Roma, via dei Liburni, 14
<http://www.bulzoni.it>
e-mail: bulzoni@bulzoni.it

indice

<hr/> <i>editoriale</i> <hr/>	
MASSIMO ARCANGELI, <i>Parola di Matteo. Sulla lingua di quel bischero di Renzi</i>	11
<hr/> <i>politica linguistica</i> <hr/>	
CLAUDIO GIOVANARDI, <i>Quale politica linguistica per l'italiano?</i>	25
FABIO RUGGIANO, <i>Quante e quali lingue per le istituzioni dell'Unione europea?</i>	29
MASSIMO VEDOVELLI, <i>L'italiano nel mondo globale. Problemi e prospettive di politica linguistica</i>	47
<hr/> <i>per una grammatica "dalla parte dell'utente"</i> <hr/>	
ELISA DE ROBERTO, <i>Le forme del testo</i>	73
DEBORA DE FAZIO, ROCCO LUIGI NICHIL, <i>Tra italiano e dialetto</i>	103
<hr/> <i>la parola dell'anno</i> <hr/>	
MASSIMO ARCANGELI, <i>"AstroSamantha"</i>	119
<hr/> <i>parole che contano</i> <hr/>	
ROCCO LUIGI NICHIL, <i>Un giorno di più, un giorno di meno. Storia del motto (è) meglio vivere un giorno da leone che cento anni da pecora</i>	121
<hr/> <i>lingua italiana e media</i> <hr/>	
DEBORA DE FAZIO, EMANUELA PECE, <i>Delitti di genere: donne assassine nella cronaca italiana. Una lettura sociologica e linguistica dei casi Guerinoni e Redoli</i>	143
<hr/> <i>l'italiano fuori d'Italia</i> <hr/>	
ALESSANDRO GRECO, <i>Uso e percezione della varietà L2 in emigrati italiani di vecchia e nuova generazione del Belgio francofono</i>	177
<hr/> <i>gesti, pose & co.</i> <hr/>	
CLAUDIO NOBILI, <i>La pratica visiva della lingua. Tre interrogativi (più uno) posti dal Gestibolario italiano</i>	191

ricerche in corso

NOEMI SALIS, <i>Non solo immagini. Il lessico della moda nelle riviste femminili (2003-2005)</i>	207
--	-----

abbiamo letto per voi

LUCA SERIANNI, <i>Parola</i> , Bologna, il Mulino, 2016 (Luca Mirarchi)	243
---	-----

DEBORA DE FAZIO – ROCCO LUIGI NICHIL¹

Tra italiano e dialetto

1. *In principio...*

Trattare un tema come il plurisecolare rapporto fra lingua italiana e dialetti (la cui bibliografia occuperebbe da sola almeno un intero volume) è tutt’altro che facile. Punteremo pertanto a fissare alcuni punti-cardine da cui non si può prescindere, usando l’acchetta laddove sarebbe necessario il bisturi.

I concetti di *lingua* e di *dialetto* sono intimamente legati e interdipendenti, pur con qualche differenza (per questioni di prestigio sociale e di dignità culturale), dal momento che un dialetto non può esistere senza una lingua, ma una lingua (almeno in teoria) può esistere senza un dialetto. Molte lingue attuali, del resto, furono in passato espressione solo di una comunità locale, né più né meno di un *dialetto*, che non a caso lo Zingarelli (2014) definisce «sistema linguistico particolare usato in zone geograficamente limitate»: si pensi all’italiano standard di matrice fiorentina o al francese nato dal franciano, antico dialetto parlato nell’Île-de-France, la regione in cui si trova la capitale Parigi. La complessa e prodigiosa situazione linguistica italiana (con la sua enorme varietà di dialetti *primari*, cioè direttamente derivati dal latino, cui fa eccezione solo il romanesco, profondamente toscanizzato nel Cinquecento e perciò da considerare *secondario*) trae motivazione dalle sue particolari vicende geografiche e politiche. In particolare l’assenza di un’ autorità centrale in grado di imporre un idioma sugli altri come lingua ufficiale fece sì che l’ affermazione del fiorentino seguisse un percorso diverso rispetto a quello del francese: nella penisola italiana ebbe enorme importanza l’ autorità letteraria esercitata dai tre grandi scrittori fiorentini del Trecento, Dante, Petrarca e Boccaccio (le cosiddette “tre corone”), ma rilanciata dalla tesi arcaizzante di Pietro Bembo, che nelle *Prose della volgar lingua* propugnò proprio quei modelli; ancora oggi il 1525 (data della prima edizione della «grammatica silenziosa» di Bembo, secondo la bella formula di Patota 1997) è convenzionalmente considerato il punto di discriminazione al di là del quale si preferisce parlare di *volgari* italiani e non di *dialetti*. Questi ultimi, in altre parole, nacquero quando nacque la lingua, ossia dopo la definizione di regole grammaticali sicure, in grado di frenare quel polimorfismo centrifugo che è proprio di ogni idioma non ancora codificato.

¹ Il lavoro è stato discusso in comune tra i due autori. Tuttavia a Debora de Fazio spettano i par. 1, 2.1, 2.2, 3, a Rocco Luigi Nichil i par. 2.3, 4 e 5.

Come conseguenza di questa scelta per molto tempo gli unici a saper usare l'italiano furono gli scrittori; ma anch'essi, al pari degli altri, nella comunicazione di ogni giorno usavano regolarmente il dialetto. Nel momento della proclamazione dell'Unità d'Italia (1861) tutti i vari Stati in cui era divisa la penisola avevano proprie parlate o dialetti, spesso molto diversi l'uno dall'altro, anche se appartenenti a zone poco distanti o addirittura confinanti. Come giustamente è stato ricordato, una frase come «parliamo italiano, quindi siamo italiani» (Trifone 2011) non sarebbe venuta in mente a gran parte dei nostri antenati, dato che per molto tempo l'italiano è stato una lingua assai poco parlata. Il possesso della lingua comune di base toscana riguardava pressoché esclusivamente l'uso scritto di una ristretta fascia di persone colte (l'analfabetismo era ancora endemico e lo sarebbe stato per molto tempo; cfr. sull'argomento De Mauro 1963 e Castellani 1982): il dialetto, così, restava l'unico mezzo espressivo, di cui si avvalevano anche cittadini eminenti (Vittorio Emanuele II, per es., utilizzava il piemontese nella conversazione quotidiana).

Solo dopo l'Unità la nostra lingua è diventata gradualmente patrimonio effettivo della maggioranza degli italiani, grazie all'interazione di una complessa serie di fattori, come la scuola, il servizio militare obbligatorio, la centralizzazione amministrativa, i movimenti demografici, ma soprattutto i mezzi di comunicazione di massa, e fra questi la televisione. Da questa articolata situazione deriva il panorama linguistico odierno, che è caratterizzato da una forte *variabilità diatopica*: l'italiano, infatti, assume caratteristiche diverse a seconda delle zone in cui è usato (D'Achille 2010: 34), e per tali varietà si usa oggi la denominazione di *italiano regionale*, che nasce con un fondamentale studio di Pellegrini (1960) e si riferisce più alla dimensione locale che a quella regionale in senso amministrativo (De Blasi 2015: 22-23)².

Anche in questo caso, a dispetto della complessità dei passaggi e delle trasformazioni avvenuti nel corso del tempo, siamo costretti a semplificare la questione. Potremmo parlare di un processo ascendente che porta i dialetti in relazione con varietà urbane dai tratti meno marcati o con lo stesso modello dell'italiano scritto; ciò comporta un loro processo di avvicinamento alla “lingua tetto” (*italianizzazione dei dialetti*). Questo cammino segna la nascita di sistemi linguistici fortemente innovativi, le varietà regionali di italiano – distinte in quattro varietà principali: *setentrionale, toscana, romana, meridionale* –, che fioriscono allorché gruppi sempre più numerosi di parlanti un tempo abituati al monolinguisma dialettale si sforzano, con vari risultati, di usare la lingua comune. Detto con altre parole, la ricchezza dei dialetti continua ad avere riflessi notevoli sull'italiano che a questi si è sovrapposto, soprattutto sul piano fonetico e su quello lessicale. Potremmo semplificare il passaggio come segue (cfr. Dardano/Trifone 1995: 51):

dialetto → dialetto regionale → italiano regionale

Oggi, in Italia, la maggior parte dei parlanti opera in un sistema di *diglossia*, ossia ha la capacità di passare dal dialetto alla lingua, pur riconoscendo un prestigio di-

² Va però ricordata una pionieristica e preziosa inchiesta di Rüegg (1956), il quale predispose un questionario che puntava a ricostruire la diversificazione di usi lessicali nella denominazione di 242 concetti in 54 province italiane.

verso alle due varietà, e può scegliere, in determinate situazioni comunicative (in famiglia, con gli amici, con i colleghi, etc.), il codice che ritiene più idoneo. Non solo. In certe situazioni, perfino all'interno dello stesso enunciato, il parlante può alternare lingua e dialetto, che si vengono quindi a collocare in un rapporto che può anche non essere di reciproca esclusione (D'Achille 2010: 207). Ci riferiamo ai fenomeni del *code switching* e del *code mixing* (cfr. almeno il fondamentale Berruto 1990): nel primo caso si ha una commutazione di codice, cioè l'enunciato comincia in lingua, poi passa decisamente al dialetto (si tratta di una traduzione, di un commento, di un'espressione idiomatica o di un elemento espressivo) per tornare, eventualmente, alla lingua; nel secondo caso, invece, si ha un enunciato (intenzionalmente o no) mistilingue in cui i diversi costituenti della frase sono parte in italiano e parte in dialetto, senza confini ben delineabili fra i due codici.

Il policentrismo e la geografia della lingua italiana sono utilizzati anche, e da parecchio tempo, a scopi espressivi nella letteratura e nelle arti. C'è un caso molto noto agli italiani e di enorme successo in cui questi fenomeni sono rispettivamente scritti e messi in scena: sono i romanzi di Andrea Camilleri, che hanno come protagonista il commissario Montalbano, e la loro trasposizione televisiva. Basti qui un solo esempio, tratto dal romanzo *La forma dell'acqua* (Palermo, Sellerio, 1994, p. 46): «[Montalbano] Come sta to soru? spiò il commissario – [Gegè] L'ho portata a Barcellona, che c'è una clinica specializzata pi l'occhi». A prescindere da elementi di tono popolare, come il *che* polivalente, abbiamo due inserti compiutamente dialettali, *to soru* 'tua sorella' e *pi l'occhi* 'per gli occhi', e un elemento dell'italiano regionale, *spiare* 'chiedere' (sic. *spiri*). Anche nella fiction gli enunciati mistilingui abbondano e l'inserzione di elementi regionali e dialettali è frequentissima: «perché uno non si mette a cammenare in mutande nemmeno in una mannarazza fitusa e solitaria come questa!» o «solo per il fottuto piacere di rompermi i cabbasisi!» (qui parla il dottor Pasquano, uno dei personaggi più caratterizzati della serie). Non si tratta certo di un caso isolato: per rimanere alla Sicilia, anche il grande Leonardo Sciascia faceva uso abbondante di queste tecniche linguistico-narrative (Sgroi 1990).

Il ragionamento sulla diatopia dell'italiano è, per tanti versi, complesso e difficilmente riassumibile. Sabatini (1990: 75) osserva che l'italiano regionale presenta alcuni tratti unificanti (ascrivibili alla varietà dell'italiano dell'uso medio), cui si aggiungono tratti «più propriamente regionali a tutti i livelli (fonologici, morfo-sintattici, lessicali)»:

la loro presenza è quantitativamente ben diversa soprattutto in dipendenza dai parametri socio-culturali: è minima ai gradi più alti della scala, massima ai più bassi. Ciò induce a distinguere decisamente tra un "italiano regionale delle classi istruite" e un "italiano regionale delle classi popolari".

Un ultimo aspetto: l'italiano regionale, riconosciuto da pochi decenni come varietà dell'italiano vera e propria, ha in realtà una storia lunghissima (Poggi Salani 1990). Ne possiamo, per ovvi motivi, valutare soltanto le realizzazioni scritte, e ce ne sfuggono quindi alcuni aspetti fondamentali legati all'oralità. Se intendiamo datare la nascita dell'italiano regionale, con l'«incontro storico fra il sistema linguistico fioren-

tino da una parte e quello delle grandi famiglie dialettali dall'altra» (Sobrero-Romanello 1981: 15), dobbiamo tornare all'Unità d'Italia, ma le realizzazioni locali dell'italiano possono in realtà essere retrodatate di secoli (ed è comunque difficile stabilire date di nascita del fenomeno).

2. Geosinonimi, prestiti interni, forme di circolazione regionale

2.1. *I geosinonimi*. Al di là delle innegabili differenziazioni – assai marcate e percepibili, a livello intonativo (quello che chiamiamo *accento*, *cadenza* o *parlata*), fonetico (aperture e chiusure vocaliche, sorde e sonore) e morfologico (soprattutto nell'uso dei tempi verbali) –, gli scarti e le divergenze fra gli italiani regionali risultano maggiormente evidenti sul piano lessicale. Non di rado i parlanti utilizzano voci del loro dialetto con una veste morfologica italiana, e così capita che lo stesso concetto (soprattutto di tipo concreto e relativo alla vita di tutti i giorni) sia indicato con parole che variano da zona a zona. In altri termini un certo numero di scelte lessicali risulta dipendente dall'estrazione territoriale del parlante: tali espressioni prendono il nome di *geosinonimi* (ossia *sinonimi geografici*), vocaboli che «non si offrono simultaneamente alla scelta dello stesso parlante perché sono usati in aree diverse» (Telmon 1993: 132). È recente il riconoscimento scientifico di questo fenomeno, che disturbava non poco gli osservatori del passato; Manzoni lo riteneva un serio ostacolo all'acquisizione di una lingua per tutti. Per il grande intellettuale la geosinonimia, come fenomeno linguistico generale, era un «ammasso soprabbondante e mancante nello stesso tempo, in quanto una cosa medesima ci si potrà trovar nominata in dieci, in venti, in cento maniere diverse, e non mai in una che sia la propria, la sua» (*Della lingua italiana*, I 1; Manzoni 1987: 126 e Manzoni 1990: 372). Oggi, invece, il fenomeno è valutato in modo positivo, come aspetto della ricchezza lessicale e non più come ostacolo all'acquisizione della lingua nazionale.

In base ai primi studi sull'argomento (Rüegg 1956), su 242 concetti, le diverse regioni italiane sembravano d'accordo solo su una sola parola: *espresso* ('caffè forte preso al bar'). Diversi studi hanno inoltre mostrato come non sempre i regionalismi di origine toscana abbiano avuto la forza di imporsi sul territorio nazionale, sorpassati spesso da parole di altra provenienza: un caso da manuale è costituito dal veneziano *giocattolo* (*zugatolo*, attestato già dal Cinquecento) subentrato al toscano *balocco*, che tutti ricordano in *Pinocchio*. Si tratta solo di un esempio tra i molti possibili: anche il regionalismo pugliese (tarantino) *cozze* ha battuto i *mitili* toscani (e i *muscoli* liguri). Qualche altro classico: *babbo/papà*, *anguria/cocomero/mel(l)one*, *bistecca/braciola*, *acciuga/alice/sardella*, *spigola/branzino*, *persiana/veneziana/serranda/tapparella*.

In molti casi la provenienza regionale di tante voci è molto meno visibile oggi di quanto non fosse un tempo: attualmente *anguria* e *branzino*, parole d'origine settentrionale, non sono più percepiti come corpi estranei in nessuna parte d'Italia (soprattutto il primo). La radio e la televisione hanno contribuito in modo massiccio alla diffusione dei geosinonimi, che hanno finito per circolare in aree sempre più ampie, tendenzialmente nell'intero paese. In altri casi la diffusione regionale continua a tenere. Come nelle denominazioni della spazzatura, che i parlanti di regioni diverse spesso non ca-

piscono; per fare qualche esempio: *rumenta* in Piemonte e in Liguria, *rusco* in Emilia Romagna, *sporco* a Bergamo, *mondezza* e soprattutto *monnezza* in ampie zone del centro-sud e a Roma (quest'ultima parola ha visto una diffusione maggiore soprattutto grazie alla tradizionale forza di irradiazione del cinema di ambiente romano).

Correlata con quella dei geosinonimi è la tipologia dei *geomonimi* (o *omonimi geografici*), quei vocaboli che, pur avendo la medesima forma, presentano significati diversi nelle diverse aree; li si può anche definire, considerando le cose da un altro punto di vista, *regionalismi semantici*. È il caso di *comare* (in Toscana nel significato di 'pettegola', nel meridione 'madrina'), *sciocco* (in Toscana 'insipido', nel resto d'Italia 'stupido'), *villa* (in Italia centro-meridionale 'giardino pubblico', nel resto d'Italia 'casa signorile circondata da un ampio giardino'). I regionalismi semantici sono, come si può vedere, parole in apparenza perfettamente italiane ma che, nelle varie regioni, detengono (o sviluppano) un significato autonomo. Per es., a proposito del Piemonte, Massimo Cerruti fa il seguente elenco: *arrivare* 'capitare', *buono* 'capace' (più diffuso del solo Piemonte), *buttare* 'mettere', *chiamare* 'chiedere', *comprare* 'avere un figlio' (anche questo ha insospettabili corrispondenti nell'italiano regionale di alcune aree del sud), *grilletto* 'insalatiera, zuppiera', *guadagnare* 'vincere' (si tratta di un evidente prestito dal francese), *tagliare* 'marinare la scuola', *venire* 'diventare', *vera* 'fede'. Il fenomeno è diffuso dappertutto: a Firenze il *mestolo* è il cucchiaino di legno, in Italia meridionale *fatica* e *faticare* significano 'lavoro' e 'lavorare', non 'sforzo' e 'sforzarsi'; in Sicilia, da uno spoglio dell'opera di Sciascia (Sgroi 1990: 298-301), si ricava *compare* («appellativo non necessariamente di parentela»), *cristiano* 'persona, uomo' (panmeridionale), *giardino* 'agrumeto', *imbalsamato* 'intontito', *pungere* 'preoccupare', etc.

2.2. *I prestiti interni*. L'altro risvolto grazie al quale possiamo cogliere il complesso rapporto italiano/dialetti è costituito dalle parole che dai dialetti sono approdate alla lingua comune attraverso il meccanismo del *prestito interno*. Questa volta, in termini numerici, si tratta di un apporto decisamente massiccio; è difficilmente misurabile, ma consiste di diverse migliaia di parole. Da un recente esame della banca dati del GRADIT (Aprile 2012) risulta che, in linea con la storia della lingua italiana, più di metà delle parole provenienti dalle varietà locali giunge dalla Toscana. Anche il Nord Italia (e in particolare il Veneto, regione che ne offre 301) contribuisce massicciamente, con quasi 1.900 parole e vari regionalismi morfosintattici e unità polirematiche. L'apporto del resto d'Italia è a sua volta notevole: il centro ne presenta 845, il sud 920, le isole quasi 200. Di solito queste parole sono risalite fino alla lingua solo dopo aver subito adattamenti fonetici, morfologici e grafici, tanto da non essere, nella maggior parte dei casi, più riconoscibili dal parlante comune; fanno eccezione vocaboli come *'ndrangheta*, il felliniano *amarcord* o il sardo *pane carasau*, in cui la derivazione dialettale è ancor oggi trasparente. Ma andiamo con ordine e vediamo prima di tutto i campi semantici in cui il contributo dei dialetti all'italiano si distribuisce, lasciando la parola ad Avolio (1994: 578):

in linea generale, si può osservare che l'area lombardo-veneta ha dato il suo contributo maggiore per quanto riguarda, da un lato, la morfologia del terreno, i fenomeni atmosferici e l'ambiente [...], dall'altro le arti, i mestieri e l'abbigliamento. Le voci originariamente venete, invece, sono prevalenti nel settore dell'ammini-

strazione pubblica, mentre quelle piemontesi, quasi tutte penetrate in italiano fra Otto e Novecento, riguardano, oltre all'amministrazione, anche la vita militare. Il Centro-Sud recupera terreno nella gastronomia (in cui domina l'area napoletana) e nel multiforme campo degli usi "espressivi" (dove il primato spetta indiscutibilmente a Roma). Poco ambito, poi, ma anch'esso evidente, il predominio di un'area più ampiamente meridionale, che include la Sicilia, nelle voci del mondo della malavita e dell'emarginazione.

Non è questa la sede per un elenco completo dei dialettalismi che sono entrati stabilmente in italiano (per un approfondimento rimandiamo almeno a Zolli 1986 e Aprile 2008, da cui traiamo la maggioranza degli esempi); ci limiteremo quindi soltanto a citare qualche caso più diffuso, procedendo da Nord a Sud.

Appartengono al settore gastronomico i noti *pesto* (Liguria), *agnolotto*, *fontina*, *grissino*, *gianduiotto*³ (Piemonte), *risotto*, *minestrone*, *gorgonzola*, *grana*, *panettone* (Lombardia), *tiramisù* (Veneto), *tortellini*, *tagliatelle*, *cotechino*, *zampone*, *piadina* (Emilia-Romagna), *panforte*, *vinsanto*, *cacciucco* (Toscana), *cenone*⁴, *fettuccine*, *rigatoni*, *saltimbocca* (Roma), *pizza*, *calzone* (Napoli), *cozza*, *scamorza* (Puglia), *cannolo*, *cassata*, *scuocersi*, *scotto* (Sicilia). Per la cultura materiale ricordiamo almeno *tapparelle*, *lavandino* (Lombardia), *gondola*, *zattera*, *traghetto* (Veneto), *mezzadro* (Emilia), *imbianchino*, *giornalaio* (Toscana), *tombarolo*, *magnaccia* (Lazio), *sommozzatore*, *pizzaiolo* (Campania). Tra le parole astratte: *fifa* e *fifone*, *maneggione*, *menagramo*, *schiazza* (Lombardia), *pettegolo*, *pettegolesso*, *ciao*⁵, *grazie*⁶ (Veneto), *ferragosto* (Toscana), *burino*, *racchia*, *tardona*, *pennichella*, *tintarella* (Roma), *inciucio*⁷, *iettatura*, *malocchio* (Campania), *incazzarsi*, *rimpatriata* (Sicilia).

2.3. *Forme di circolazione regionale.* Una parte significativa delle parole sin qui nominate è debitrice di prodotti esclusivamente locali, per i quali è sostanzialmente impossibile trovare un corrispettivo toscano: la *menoncella* dell'italiano regionale del Salento (Tempesta 2015: 246) è un ortaggio solo locale appartenente alla specie del *Cucumis melo L.* (salent. *minunceddha*). In un notevole numero di casi, sempre fra quelli finora passati in rassegna, il regionalismo ha dovuto vincere la concorrenza di altri geosinonimi per imporsi nella lingua nazionale.

Delle differenze tra l'italiano delle diverse regioni i parlanti (soprattutto quelli che si trasferiscono da una regione all'altra, avendo modo di constatare i fenomeni lessicali e sintattici assenti nel loro italiano di partenza) sono piuttosto coscienti, anche se, per motivi facilmente comprensibili, la prima cosa che salta loro all'occhio è la veste fonetica di cui si diceva: a ciascuno di noi è subito chiara per questo aspetto, nella grande

³ Dal nome della maschera torinese Gianduaia.

⁴ Un tempo indicava la cena della vigilia di Natale, oggi invece quella dell'ultimo dell'anno.

⁵ In origine un saluto reverenziale, non confidenziale come oggi.

⁶ Un tempo formula di natura burocratica con cui si chiudevano le lettere e le petizioni alla Signoria.

⁷ Si tratta di una voce entrata nell'italiano della politica con un significato molto diverso ('accordo per la spartizione del potere') da quello dell'italiano regionale di Napoli (perlopiù 'pettegolesso').

maggioranza dei casi, la provenienza regionale di chi parla, almeno per le grandi aree: il Nord, la Toscana, il Centro, il Sud, la Sicilia, la Sardegna. Non bisogna dimenticare poi che uno degli italiani regionali più autonomi dallo standard è quello del Canton Ticino in Svizzera, un caso molto ben studiato (cfr. almeno Petralli 1991) e anche piuttosto particolare nella sua fisionomia. Scrive per es. Paolo, un lettore ticinese di «Focus» (settembre 2005, p. 5), che aveva dedicato un articolo all'argomento, che nel suo italiano regionale dire che un prodotto è in azione significa dire che è scontato, indipendentemente dal periodo dell'anno, e il *tipp-ex* è il bianchetto (o correttore) e il *classatore* è il raccoglitore ad anelli di grandi dimensioni. Giorgio Gandini, un altro lettore, scrive che in Ticino «è diffusa l'abitudine di abbreviare alcune parole, per es. si dice "buon app" invece che "buon appetito"» (qui la forma è mutuata dal francese). Si noti che nessuno dei tre casi citati dai lettori ticinesi di «Focus» ha a che vedere con il dialetto: si tratta della traiettoria centrifuga dell'italiano locale, che prende vie non leggibili attraverso il contatto tra le varietà locali e la lingua ufficiale del Canton Ticino.

Sfugge alle raccolte lessicali propriamente dette, ma anche il campo delle locuzioni, che spesso hanno una propria funzione morfosintattica, è ricchissimo. Si va da *solo più* ('solo, soltanto') dei piemontesi, nobilitato dall'uso che ne fanno Italo Calvino («La balestra del visconte da tempo colpiva solo più le rondini», *Il visconte dimezzato*) e molti altri, a *di oggi* ('entro oggi' o 'nella giornata di oggi') ancora piemontese («di oggi non sono ancora andato a correre»: Cerruti 2017), a *in parte, in parte a* ('accanto; di lato') dell'italiano lombardo-orientale (Bergamo, Brescia), friulano e in parte veneto (in frasi come *in parte a lui* 'a fianco a lui', o *stai in parte* 'stai al lato'), al campano *vicino a* («le chiavi sono vicino al quadro» per dire 'sul quadro, al quadro'; «ho inciampato vicino a una sedia» 'su una sedia, a una sedia'); per finire con gli usi svariati della preposizione *a* in contrasto con la varietà standard e neostandard: dal fiorentino *a diritto* («andare a diritto») all'oggetto preposizionale della Campania e di altre aree del Mezzogiorno («Carlo chiama a Paolo»: Rohlf 1966-1969: III, par. 632).

Sono molto caratterizzanti anche le locuzioni verbali. Torniamo al Piemonte con *mangiare pranzo* ('pranzare') e *mangiare cena* ('cenare'), ma è difficile trovare un settore della lingua veramente impermeabile agli influssi locali. È di taglio regionale l'abbondanza di verbi fraseologici formati con *su, giù, fuori* nell'italiano regionale del Nord, come *avercela su con qualcuno* 'avercela con qualcuno' («tu ce l'hai su con la Beretta», Milano): anche in questo caso gli esempi letterari non mancano, se vogliamo ricordare i numerosi verbi di questo tipo in un capolavoro della narrativa del Novecento come *Il Mulino del Po* di Riccardo Bacchelli (*dire su, levar su, metter su* 'impiantare', *parar su* 'spingere avanti', *pigliar su, prender su, andar giù, dar fuori, scapolarne fuori*, etc.: Vitale 1999: 156-157). Abbiamo poi peculiari fenomeni di diatesi, come per il piemontese *osarsi* 'osare' («io mi oso di fare qualcosa») o i meridionali *salire* e *scendere* (ma anche *entrare* e altri verbi), verbi transitivi in frasi come «si scende la pattumiera» o «salire la spesa» (Tempesta 2005: 246), o ancora *volere* ('dover essere') nell'italiano regionale sardo (in frasi come «la casa vuole pagata» 'deve essere pagata': Loi Corvetto 1983: 155).

Gli introduttori e i segnali discorsivi sono poi talmente riconoscibili da costituire vere e proprie forme-bandiera: si va dal piemontese *neh* («oggi non sei andato a scuola, neh?», GRADIT 2007 s. v.) al fiorentino *o (o bischero!)*, fino, naturalmente, all'*a* dei romani per introdurre un'interrogativa (per es. nella frase «a Fra', che te serve?»),

attribuita al costruttore Gaetano Caltagirone quando riceveva le telefonate del politico Franco Evangelisti) e al salentino *na*, di solito con la *a* lunga. Un'esclamazione di meraviglia o una forma avverbiale (in questo secondo caso significa 'ecco') che in passato è stata erroneamente attribuita al linguaggio giovanile del Salento senza considerare che si tratta, invece, di un tratto pienamente regionale, un prestito dal greco *na* ('ecco') diffusissimo anche nelle zone non greche (e tutt'altro che giovanile).

3. *Giusto o sbagliato?*

Consideriamo a questo punto due quesiti posti da altrettanti utenti della nostra rubrica per il sito del quotidiano «la Repubblica»: 1) «Come sono considerate espressioni come *Emanuela chiama a Simona* anziché *Emanuela chiama Simona*? Sono dialettali? Qual è la forma corretta?»; 2) «In italiano è più corretto dire *calare la pasta* o *buttare la pasta*? Qual è da considerare italiano e quale dialetto?». Di seguito le rispettive risposte.

1) Il complemento oggetto riferito a persona e retto dalla preposizione *a* (il cosiddetto *oggetto preposizionale*) è un fenomeno linguistico caratteristico dell'Italia meridionale ed è determinato, secondo Rohlfs (1966-1969: III, par. 632), dal bisogno di una più netta distinzione tra soggetto e oggetto, anche in considerazione del fatto che il fenomeno resta circoscritto agli esseri animati. In ogni caso il costrutto è considerato dalla maggior parte delle grammatiche e dai dizionari dell'uso come pleonastico, marcato sia diatopicamente (meridionale) sia diafasicamente (familiare), e pertanto non accettabile nello standard.

2) Entrambe le forme nascono nel parlato colloquiale e familiare, dove si consolidano e passano, in vario modo e in diversa misura, negli altri usi della lingua (dai ricettari ai programmi di cucina, dalla pubblicità alla rete). Le due locuzioni (tra l'altro non esclusive, poiché restano in concorrenza con altri verbi, come *gettare* e *mettere*) possono rappresentare a tutti gli effetti un caso di geosinonimia (la prima di origine centro-meridionale, la seconda toscana e preferita nel Settentrione). La maggior parte dei dizionari dell'uso registra in ogni caso come standard la variante *buttare la pasta*; l'altra, *calare la pasta*, viene invece marcata come regionalismo (a partire dal GRADIT). Una ricerca su Google consente però di registrare la prevalenza di quest'ultima locuzione (411.000 occorrenze), molto più penetrante della prima (229.000). Sarebbero necessarie ricerche più approfondite in tema (per es. su ricettari e su fonti orali) ma non si può certo negare che le due espressioni coesistano, tanto che l'uso dell'una non sempre esclude – nemmeno per lo stesso parlante – l'uso (o almeno la conoscenza) dell'altra.

4. *Ieri, oggi, domani*

L'attenzione degli studiosi per il “futuro” dei dialetti è sempre stata vigile: da più parti, negli anni passati, si è paventata la loro presunta morte, sotto la pressione unificatrice e omologante dell'italiano, in atto già da diversi decenni. Anche qui, per

semplificare un discorso molto più articolato, oggi si è perlopiù concordi nel ritenere irrealizzata la profezia apocalittica che voleva la scomparsa definitiva dei dialetti italiani. Così scriveva Pietro Trifone (2011), qualche anno fa, sull'argomento:

La "prepotente italianizzazione" dei dialetti che De Mauro registrava nel 1963 ha anzi smussato i suoi artigli: secondo i dati Istat del 2006, infatti, circa un italiano su due continua tranquillamente a utilizzarli, per lo più in alternanza con la lingua nazionale, quando si rivolge a familiari e amici, e uno su quattro non smette di servirsene anche negli scambi con estranei.

È pur vero, tuttavia, che con il passare del tempo l'uso esclusivo dei dialetti regredisce sensibilmente, come si riscontra nella ridotta percentuale di coloro che dichiarano di usare solo o prevalentemente il dialetto. Importanti sono poi i parametri sociali, soprattutto l'età (usano di più il dialetto gli anziani dei giovani), l'istruzione (usano di più il dialetto gli incolti dei colti) e i domini d'uso (il dialetto è usato più raramente con gli estranei e in situazioni pubbliche, non ricorre in contesti molto formali, ed è adoperato di preferenza in famiglia e con amici). Interessante, a questo proposito, un comunicato ISTAT del 2017 (*L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*), ma relativo all'anno 2015, in cui alla consueta dialettica tra lingua e dialetti si aggiunge un nuovo asse d'analisi relativo alle lingue straniere parlate oggi in Italia, che articola in modo nuovo, peraltro in continua evoluzione, la realtà linguistica del nostro paese:

Nel 2015 si stima che il 45,9% della popolazione di sei anni e più (circa 26 milioni e 300mila individui) si esprima prevalentemente in italiano in famiglia e il 32,2% sia in italiano sia in dialetto. Soltanto il 14% (8 milioni 69mila persone) usa, invece, prevalentemente il dialetto. Ricorre a un'altra lingua il 6,9% (all'incirca 4 milioni di individui, nel 2006 erano circa 2 milioni 800mila individui).

La diffusione di lingue diverse dall'italiano e dal dialetto in ambito familiare registra un aumento significativo, in particolar modo tra i 25-34enni (dal 3,7% del 2000, all'8,4% del 2006, al 12,1% del 2015).

Per tutte le fasce di età diminuisce l'uso esclusivo del dialetto, anche tra i più anziani, tra i quali rimane comunque una consuetudine molto diffusa: nel 2015 il 32% degli over 75 parla in modo esclusivo o prevalente il dialetto in famiglia (erano il 37,1% nel 2006).

L'uso prevalente del dialetto in famiglia e con gli amici riguarda maggiormente chi ha un basso titolo di studio, anche a parità di età. Il 24,8% di coloro che possiedono la licenza media (o titoli inferiori) usa quasi esclusivamente il dialetto in famiglia e il 33,7% con gli amici (contro rispettivamente il 3,1% e il 2,7% di chi ha la laurea o un titolo superiore).

Nel 2015 il 90,4% della popolazione è di lingua madre italiana. Rispetto al 2006, aumenta la stima di quanti si dichiarano di lingua madre straniera (dal 4,1% al 9,6% del 2015). [...]

Stabile l'italiano, in calo l'uso esclusivo del dialetto, in aumento le altre lingue

Nel 2015, le persone che parlano prevalentemente italiano in famiglia rappresentano il 45,9% della popolazione di sei anni e più (circa 26 milioni e 300mila indi-

vidui). La scelta dell'italiano come lingua prevalente è più frequente nelle relazioni con gli amici (49,6%) e ancor più nelle interazioni con gli estranei (79,5%) (Prospetto 1).

Nei tre contesti relazionali considerati è diffuso anche l'uso misto di italiano e dialetto: in famiglia parla sia italiano sia dialetto il 32,2% delle persone di 6 anni e più, con gli amici il 32,1% e con gli estranei il 13% circa.

Soltanto il 14,1% della popolazione parla prevalentemente il dialetto in famiglia (8 milioni 69mila persone), ancor meno con gli amici (12,1%) e gli estranei (4,2% circa).

Ricorre, infine, ad un'altra lingua per esprimersi in famiglia il 6,9% della popolazione (all'incirca 4 milioni di persone), il 5,1% la usa con gli amici e il 2,2% con gli estranei.

Nel 2015 per la prima volta è stato rilevato il linguaggio abitualmente usato nel contesto dell'attività lavorativa: la maggior parte delle persone di 15 anni e più fa un uso esclusivo dell'italiano (77,5%) e nel 15,8% dei casi un uso misto di italiano e dialetto (Istat 2017).

PROSPETTO 1. PERSONE DI 6 ANNI E PIÙ SECONDO IL LINGUAGGIO ABITUALMENTE USATO IN DIVERSI CONTESTI RELAZIONALI. Anni 1987/88, 1995, 2000, 2006 e 2015 (per 100 persone di 6 anni e più)

ANNI	In famiglia				Con amici				Con estranei			
	Solo o prevalente italiano	Solo o prevalente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalente italiano	Solo o prevalente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua	Solo o prevalente italiano	Solo o prevalente dialetto	Sia italiano che dialetto	Altra lingua
1987/88	41,5	32,0	24,9	0,6	44,6	26,6	27,1	0,5	64,1	13,9	20,3	0,4
1995	44,4	23,8	28,3	1,5	47,1	16,7	32,1	1,2	71,4	6,9	18,5	0,8
2000	44,1	19,1	32,9	3,0	48,0	16,0	32,7	2,4	72,7	6,8	18,6	0,8
2006	45,5	16,0	32,5	5,1	48,9	13,2	32,8	3,9	72,8	5,4	19,0	1,5
2015	45,9	14,1	32,2	6,9	49,6	12,1	32,1	5,1	79,5	4,2	12,9	2,2

(da ISTAT 2017)

Un altro aspetto assai singolare, da non trascurare, rimanda alla percezione che i parlanti hanno del proprio dialetto, assai diversa da quella di venti o trent'anni fa: è profondamente cambiato, in sostanza, l'atteggiamento della comunità parlante nei confronti del vernacolo. Anche per effetto della generalizzata diffusione dell'istruzione scolastica e della lingua nazionale, oggi il dialetto non è più sentito come la varietà di lingua di appannaggio dei ceti più bassi, simbolo di ignoranza e veicolo di svantaggio o di esclusione sociale; gli atteggiamenti nei suoi confronti, almeno in molte regioni, non sono più stigmatizzanti come pochi decenni or sono. Sapere e usare un dialetto, oggi, è non di rado valutato positivamente: il dialetto è una risorsa comunicativa in più nel repertorio individuale – accanto alle altre, in particolare all'italiano – cui il parlante può far ricorso quando occorre, soprattutto in virtù del suo forte potenziale espressivo. Un arricchimento, insomma, e non più un impedimento: spia di questo atteggiamento è l'uso del dialetto in domini e ambiti d'uso diversi rispetto al passato, come nelle insegne di esercizi commerciali, nella musica giovanile, nel web (Fiorentino 2006).

Il dialetto, in conclusione, non mostra segnali di imminente estinzione. Si mantiene anzi stabilmente, soprattutto in alcune regioni, presso certe classi di parlanti e in determinati domini d'uso; resiste all'influsso strutturale dell'italiano e, benché non più

indispensabile come una volta per i bisogni comunicativi, appare ancora funzionale e vitale nella sua veste di varietà aggiuntiva, parallela alla lingua nazionale. Anche in virtù del mutato atteggiamento sociale nei suoi confronti il dialetto – specie se alternato o frammisto all’italiano – compare perfino in ambiti d’uso ai quali, fino a qualche tempo, era del tutto estraneo.

Proprio l’uso alternato con l’italiano nello stesso evento comunicativo rappresenta una fra le principali tendenze della situazione sociolinguistica contemporanea e pare configurarsi quale la principale forma di vita futura del dialetto (Cerruti 2011). Un’altra tendenza, tenuto conto dell’oggettivo indebolimento dei dialetti e del loro progressivo scolorimento per la pressione esercitata dall’italiano come lingua tetto, porta senza dubbio a valutare come molto ragionevole l’ipotesi di un’espansione di nuove forme di differenziazione regionale nell’italiano parlato e, entro certi limiti, anche scritto. Già Francesco Bruni, alcuni decenni fa, osservava:

non è azzardato prevedere che ai nostri giorni le spinte verso la standardizzazione linguistica e l’espansione della lingua comune sono bilanciate da forze di segno diverso che agiscono se non verso un’impossibile rivitalizzazione dei dialetti, almeno verso un rafforzamento delle varietà regionali d’italiano (Bruni 1984: 161).

Tramontata l’idea puristica che l’italiano dovesse essere unico per tutti gli italiani, sdoganate le pronunce regionali persino dalla riforma del servizio pubblico radiotelevisivo del 1976 e ammesse canzoni dialettali anche al Festival di Sanremo (da *Yanez de Gomera* del bresciano Davide Van de Sfroos a *Passame er sale* di Luca Barbarossa: per un esempio più datato si ricorderà l’alternanza linguistica, fra italiano e sardo, di *Spunta la luna dal monte* dei Tazenda), oggi il grado di accettazione della diversità (nella pronuncia, nel lessico, etc.) è molto più alto, segnatamente verso aspetti della cultura locale che contribuiscono all’affermazione, anche turistica, dell’identità del territorio. E così l’italiano regionale è accompagnato, se si considera il processo da un punto di vista diverso, dalla nascita, anche nella realtà sociolinguistica italiana, dei dialetti secondari, cioè delle varietà locali che adottano caratteri del vecchio dialetto primario (che ne diventa quindi il sostrato), ma si aprono alla lingua nazionale declinandola secondo caratteristiche locali. Questa sembra poter essere la nuova fisionomia dell’italiano (dell’italoromanzo) del futuro, a rispecchiare tendenze ampiamente anticipate da due consorelle romanze: il francese e lo spagnolo. L’Italia, terra d’elezione della biodiversità linguistica mondiale, si allinea così a tendenze continentali e a movimenti, assai ampi, interni a lingue europee di grande tradizione.

5. *Il linguista risponde*

QUESITO N° 1

Che differenza c’è fra una lingua e un dialetto? Ho provato a leggere qualche definizione di vocabolari ma non è che mi sia fatto un’idea chiarissima.

Gianni

La questione è molto semplice, ma complessa al tempo stesso. Nel senso comune un dialetto è una delle varietà locali di una lingua; si pensi all'italiano, lingua nazionale, e ai tanti dialetti riconosciuti come varietà geografiche. Traendo esempio proprio dalla situazione italiana, basti pensare alla varietà del fiorentino, o se preferisce del toscano, che diventa lingua letteraria e poi nazionale, lasciandosi dietro una corte di dialetti (varietà con cui condivide la medesima origine romanza), diremmo, politicamente meno fortunati.

Da un punto di vista più strettamente linguistico, invece, semplificando al massimo, non si ha alcuna differenza e, per evitare ambiguità, si preferisce parlare di codici, idiomi, varietà linguistiche, etc.

Marco Gargiulo

QUESITO N° 2

Chi non frequenta una scuola di dizione deve accettare di usare un accento regionale o è comunque una valida alternativa tendere a una pronuncia neutra?

Giovanni

La lingua che si parla quotidianamente è “colorata” con elementi che provengono dai dialetti locali, al punto che si parla, correntemente, di italiani regionali, differenziati soprattutto (ma non solo) per la pronuncia di alcuni suoni; tuttavia, non tutti i tratti dialettali che emergono in queste varietà regionali di italiano sono accolti nella stessa maniera: alcuni vengono accettati al punto da entrare addirittura in concorrenza con le alternative “standard” (per es., difficilmente si percepisce come deviazione dalla norma la pronuncia colonna, con la seconda o aperta invece che chiusa, tipica di alcune parlate del centro Italia); di altri la marcatezza regionale è più avvertita e non sempre accolta con favore, specie nei contesti meno informali (per es. il romanesco gnente ‘niente’). Le ragioni di queste differenze non sono ovviamente intrinseche alla lingua, ma hanno a che fare con ragioni storiche e sociali, legate al prestigio di una varietà o di chi ha introdotto il tratto nel costume linguistico.

In generale, tuttavia, un moderato accento regionale è più che tollerato anche in situazioni formali, come si può facilmente verificare ogni qualvolta si ascolta in tv la voce di un politico o di un imbonitore; fanno eccezione, forse, alcuni giornalisti o speaker della vecchia scuola, formati quando tv e radio si proponevano al pubblico come modelli linguistici.

Francesco Bianco

QUESITO N° 3

Esistono in italiano parole derivanti dal napoletano? Come si riconoscono?

Francesca

Il Grande dizionario italiano dell'uso di Tullio De Mauro registra 155 voci di origine napoletana (su un totale – lo ricordo – di 260.709 lemmi). Nell'impossibilità di riportare qui l'intera lista, mi limito a ricordarne alcune: aglianico (da agliàneca, der. del lat. IULIUS 'luglio') 'antico vitigno della Campania e della Lucania', ma anche 'vino rosso secco che se ne ricava'; arrappare (da arrapà, probabilmente dallo sp. arrapar 'attrarre'); camorra (voce di orig. incerta); carosello (da carusiello 'palla di creta', con riferimento a un gioco rinascimentale napoletano praticato da cavalieri che si tiravano palle di creta, der. di caruso 'testa rasata') 'giostra, torneo'; citrullo (da cetrulo 'cetriolo', attraverso il significato traslato di 'membro virile'); fesso (der. di fessa 'organo genitale femminile'); mozzarella (da mozzarella, dim. di mozza); pacchero (voce di origine incerta) '(specialmente al pl.) pasta alimentare di forma tubolare'; pummarola (da pummarola, der. di pummadora 'pomodoro') 'pomodoro', anche 'sugo di pomodoro usato come condimento per la pastasciutta'; sciuscià (da sciuscià, voce anche roman., a sua volta dall'ingl. shoe-shine 'lustratura di scarpe') 'ragazzino che durante l'occupazione americana si offriva come lustrascarpe e si dedicava a piccoli traffici'; sfarzo (da sfarzo, dallo sp. disfraz 'finezza, abito stravagante'); sfizio (da sfizio, di orig. sconosciuta); sfottò (da sfottò, der. di sfottere); smammare (da smammà, der. di mamma 'mammella') '(colloquiale) spec. all'imperativo, andarsene via, levarsi di torno; tamarro (da támara, o forse dal calabr. tamárru, prob. dall'ar. tammār 'venditore di datteri') 'cafone, zoticone'; vongola (da vongola, dal lat. tardo conchula(m), dim. di concha 'conchiglia').

Come potrà notare, sebbene non sia sempre facile distinguere un napoletanismo (si pensi a carosello o a sfarzo), la fonetica di una parola è di per sé una spia importante della sua origine dialettale: così, per es., la voce mozzarella, che presenta una sequenza fonica sconosciuta alla lingua italiana (-ar- in posizione protonica, laddove l'italiano avrebbe -er-: lat. MARGARITA(M) > it. margherita, vecchierello, amerò, amerei, etc.), o pummarola, in cui, tra le altre cose, è evidente il fenomeno del rotacismo napoletano, per cui l'occlusiva dentale [d] viene resa con una vibrante [r]. Tuttavia, anche essendo a conoscenza di fenomeni di fonetica storica come questi, resta complicato assegnare una voce a un determinato dialetto e non a un altro, giacché spesso tali tratti sono comuni a diverse varietà dialettali: rimanendo al nostro caso specifico, quindi, pur essendo in grado di escludere l'origine italiana di una voce, è assai difficile dire con certezza se essa deriva dal napoletano o da un altro dialetto campano o meridionale in genere (è il caso, per rimanere ai nostri esempi, di tamarro, voce presente in napoletano quanto in calabrese). Se non è possibile addentrarsi in studi dialettologici, non resta quindi che consultare un buon dizionario dell'uso, affidandosi alla competenza dei suoi compilatori.

Rocco Luigi Nichil

QUESITO N° 4

Sono di Alessandria e dalle mie parti per dire 'marinare la scuola' si usa *fare magno*. So che in altre parti del Piemonte si dice *fare schissa*. Cosa si usa nelle altre parti d'Italia? Perché si usano modi di dire così diversi?

Tommaso

*La sua domanda fa riferimento alla geosinonimia: un geosinonimo è una parola tipica di una determinata area geografica, e di valore semantico uguale a quello di un'altra (o di più altre) di diversa origine o appartenenza; parliamo quindi di quel fenomeno per cui una spigola è detta varolo in alcune regioni dell'Italia centrale, (pe-sce) ragno a Firenze, luasso in Liguria, branzino a Venezia. In effetti, il concetto di 'marinare la scuola' è reso in modi assai diversi e coloriti nelle varie parti d'Italia: oltre agli esempi da lei citati, ricordo impiccare a Bergamo, bigiare a Milano, far manca, brusare ('bruciare') e far berna in Veneto, fare lipe o lippa a Trieste e Gorizia, saltare o conigliare in Liguria, fare buco o fare fuoco a Bologna, fare forca a Firenze, fare sega a Roma, fare cuppo o cuppare in Abruzzo, fare spago o fare filone in Molise e in Campania, fare fruscio a Bari, nargiare nel Salento, fare sciampalè, addrizzare, zumpare in Calabria, fare càlia o caliarsela in Sicilia, fare vela in Sardegna. Si tratta – come avrà capito – di un breve "florilegio" di varianti tra le tantissime che potrà trovare facendo una semplice ricerca in rete: le suggerisco, a tal proposito, il sito <https://istitutoeuropeo.blogspot.it/2014/01/etimologie-e-modi-di-dire-italiani.html>, da cui ho tratto alcune delle espressioni riportate sopra. Assai interessante è anche la carta tematica dedicata all'argomento che potrà trovare nel volume di Grassi, Sobrero e Telmon *Introduzione alla dialettologia italiana (Roma-Bari, Laterza, 2003, p. 158)* o nel saggio dello stesso Telmon *Varietà regionali (in Introduzione all'italiano contemporaneo, a cura di Alberto A. Sobrero, Roma-Bari, Laterza, p. 139)*.*

Rocco Luigi Nichil

Bibliografia

- AA. VV., 1997, *Norma e lingua in Italia: alcune riflessioni fra passato e presente* (Milano, 16 maggio 1996), Milano, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere.
- Aprile Marcello, 2008, *Dalle parole ai dizionari*, Bologna, il Mulino.
- Aprile Marcello, 2012, *Il progetto di un Dizionario dei Regionalismi d'Italia (DRI)*, in «Bollettino del Centro di Studi Filologici e Linguistici Siciliani», 23: 269-280.
- Avolio Francesco, 1994, *I dialettismi dell'italiano*, in Serianni/Trifone: III, 561-595.
- Berruto Gaetano, 1990, *Italiano regionale, commutazione di codice e enunciati mistilingui*, in Cortelazzo/Mioni: 105-130.
- Berruto Gaetano, 2006, *Quale dialetto per l'Italia del Duemila? Aspetti dell'italianizzazione e risorgenze dialettali in Piemonte (e altrove)*, in Sobrero/Miglietta: 101-127.
- Bruni Francesco, 1984, *L'italiano. Elementi di storia della lingua e della cultura*, Torino, Utet.
- Castellani Arrigo, 1982, *Quanti erano gli italofoeni nel 1861?*, in «Studi linguistici italiani», 8: 3-26.
- Cerruti Massimo, 2010, *Italiano di Torino*, in Simone: 1504-1506.
- Cerruti Massimo, 2011, *Italiano e dialetto oggi in Italia*, all'indirizzo Internet: http://www.trecani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_dialetti/Cerruti.html
- Cerruti Massimo, 2017, *Di oggi nell'italiano regionale piemontese*, all'indirizzo Internet: <http://www.accademiadellacrusca.it/it/lingua-italiana/consulenza-linguistica/domande-risposte/oggi-nellitaliano-regionale-piemontese>

- Cortelazzo Michele A./Mioni Alberto M., 1990, (a cura di), *L'italiano regionale. Atti del XVIII Congresso Internazionale di Studi della Società di Linguistica italiana (Padova-Vicenza, 14-16 settembre 1984)*, Roma, Bulzoni.
- D'Achille Paolo, 2010, *L'italiano contemporaneo*, Bologna, il Mulino.
- D'Agostino Mari, 2007, *Sociolinguistica dell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino.
- Dardano Maurizio/Trifone Pietro, 1995, *La nuova grammatica italiana*, Bologna, Zanichelli.
- De Blasi Nicola, 2014, *Geografia e storia dell'italiano regionale*, Bologna, il Mulino.
- De Mauro Tullio, 1963, *Storia linguistica dell'Italia unita*, Bari, Laterza.
- Fiorentino Giuliana, 2006, *Dialetti in rete*, in «Rivista italiana di dialettologia», 29: 111-147.
- GRADIT = *Grande dizionario italiano dell'uso*, ideato e diretto da Tullio De Mauro, con la collaborazione di Giulio C. Lepschy e Edoardo Sanguineti, Torino, UTET, 1999, 6 voll. (con 2 supplementi, voll. VII e VIII, *Nuove parole italiane dell'uso*, 2003 e 2007).
- ISTAT 2015, *L'uso della lingua italiana, dei dialetti e di altre lingue in Italia*, comunicato stampa riferito all'anno 2015 e pubblicato il 27 dicembre 2017 all'indirizzo Internet: https://www.istat.it/it/files//2017/12/Report_Uso-italiano_dialetti_altrelingue_2015.pdf (consultato il 2 marzo 2018).
- Loi Corvetto Ines, 1983, *L'italiano regionale di Sardegna*, Bologna, Zanichelli.
- Manzoni Alessandro, 1987, *Scritti sulla lingua*, a cura di Tina Matarrese, Padova, Liviana.
- Manzoni Alessandro, 1990, *Opere*, 4 voll., vol. III, *Scritti linguistici*, a cura di Maurizio Vitale, Torino, UTET.
- Patota Giuseppe, 1997, *La grammatica silenziosa*, in AA. VV.: 71-112.
- Petralli Alessio, 1991, *L'italiano in un cantone. Le parole dell'italiano regionale ticinese in prospettiva sociolinguistica*, Milano, Franco Angeli.
- Pellegrini Giovan Battista, 1960, *Tra lingua e dialetto in Italia*, in «Studi mediolatini e volgari», 8: 137-153.
- Regis Riccardo, 2006, *Breve fenomenologia di una locuzione avverbiale: il «solo più» dell'italiano regionale piemontese*, in «Studi di lessicografia italiana», 23: 273-289.
- Rohlf's Gerhard, 1966-1969, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 3 voll. (*I. Fonetica, II. Morfologia, III Sintassi e formazione delle parole*), (ediz. orig.: *Historische Grammatik der Italienischen Sprache und ihrer Mundarten*, Bern, Francke, 1949-1954) (si cita per paragrafo).
- Rüegg Robert, 1956, *Zur Wortgeographie der italienischen Umgangssprache*, Köln, Romanisches Seminar der Universität Köln, 2 voll.
- Sabatini Francesco, 1990, *“Italiani regionali” e “Italiano dell'uso medio”*, in Cortelazzo/Mioni: 75-78.
- Serianni Luca, 1988, *Grammatica italiana. Italiano comune e lingua letteraria. Suoni forme costrutti*, con la collaborazione di Alberto Castelvocchi, Torino, Utet.
- Serianni Luca/Trifone Pietro, 1993-1994, (a cura di), *Storia della lingua italiana*, Torino, Einaudi, 3 voll. (*I. I luoghi della codificazione, II. Scritto e parlato, III. Le altre lingue*).
- Sgroi Salvatore Claudio, 1990, *Per un'analisi strutturale dell'italiano regionale di Sicilia. Un'applicazione al Giorno della civetta di L. Sciascia*, in Cortelazzo/Mioni: 281-310.
- Simone Raffaele, 2010-2011, (dir.), *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2 voll.
- Sobrero Alberto A., 1993, (a cura di), *Introduzione all'italiano contemporaneo*, Roma-Bari, Laterza, 2 voll. (*I. Le strutture, II. La variazione e gli usi*).

- Sobrero Alberto A./Miglietta Annarita, 2006, (a cura di), *Lingua e dialetto nell'Italia del Due-mila*, Galatina (LE), Congedo.
- Sobrero Alberto A./Romanello Maria Teresa, 1981, *L'italiano come si parla in Salento*, Lecce, Milella.
- Telmon Tullio, 1993, *Varietà regionali*, in Sobrero: II, 93-149.
- Tempesta Immacolata, 2015, *L'italiano regionale. Il Salento*, in «L'Idomeneo», 19: 245-256.
- Trifone Pietro, 2011, *Italiano e dialetto dal 1961 ad oggi*, all'indirizzo Internet: http://www.treccani.it/magazine/lingua_italiana/speciali/italiano_dialetti/Trifone.html.
- Vitale Maurizio, 1999, *Sul fiume reale. Tradizione e modernità nella lingua del Mulino del Po di Riccardo Bacchelli*, Firenze, La Nuova Italia.
- Zingarelli (2014) = Nicola Zingarelli, *Vocabolario della lingua italiana*, Bologna, Zanichelli, 2014.
- Zolli Paolo, 1986, *Le parole dialettali. Con i dialetti dalle Alpi al Lilibeo*, Milano, Rizzoli.